

Da Lucrezio a noi. Albinati riflette sul millenario tema del naufragio e di chi vi assiste: se sia giusto o ingiusto godere della propria sicurezza comparandola all'insicurezza altrui, arrivando fino a chi nega lo sbarco agli scampati

Naufragio senza spettatore

Edoardo Albinati

Sulla terra si fonda l'esistenza, in mare la si comprende. Innumerevoli sono le immagini connesse al naufragio, a chi lo vive in persona, a chi vi assiste (come nella famosa quanto enigmatica massima lucreziana nel secondo libro del *De Rerum Natura*), a chi lo vede rappresentato. Del resto, è il naufragio stesso una rappresentazione, perfettamente conclusa in sé, non un emblema dunque o un'allegoria di qualcosa altro, bensì l'essenza e l'esperienza primaria della catastrofe. Forse paragonabile, per chi vi si trova sciaguratamente coinvolto, soltanto al terremoto: vale a dire quell'evento che scuote le fondamenta del proprio stare al mondo, scatenando e rivelando del naturale l'aspetto, per così dire, sovranaturale e mostruoso.

Eppure il terremoto è un evento eccezionale, o quantomeno raro: il mare in tempesta, invece, uno spettacolo ordinario. Se osservato da terra, genera meditazioni più o meno sagge, se vissuto in mezzo alle muraglie d'acqua, rende manifesta come nessun'altra situazione l'imminenza della morte, o piuttosto, la sua immanenza, il suo incessante incomberci su di noi.

Morte non è nemmeno quello della morte. Il termine più prossimo a quest'immagine. Ve n'è se possibile uno ancora più impressionante, il limite posto all'altro capo della vicenda di ogni essere umano: non la sua fine dunque, bensì il suo inizio. La nascita stessa, il venire alla luce, essere gettati sulla terra, è a tutti gli effetti un naufragio. Il naufragio iniziatico alla vita. Uno shock che ammutolisce o fonda l'aiuto. Scrive sempre Lucrezio mettendo a confronto i corpi indifesi del neonato e quelli del naufrago: «così il bambino, che la natura ha buttato sulle spiagge di luce, espelendosi con dolorose fitte dal grembo materno, proprio come un naufrago sbalottato dalle onde furiose giace ignudo, incapace di parlare e bisognoso di soccorso».

Noi tutti dunque siamo naufraghi proprio in quanto venuti al mondo. È l'intero percorso dell'esistenza può essere paragonato a un viaggio per mare. Il medesimo parallelismo funziona invertendo i termini: ogni volta che ci si avventura in mare, è come se ci si avviasse a ricapitolare la precarietà della vita, rischiandola all'oprio mentre la si mette a rischio. La luce speciale che solo i naviganti conoscono, sia col cielo sereno sia tra i lampi della tempesta, ne illumina la rotta. Il passaggio, la strettoia (Francesco Petrar-

ca ne ha descritto i pericoli, con abbondanza di dettagli marineschi, nel sonetto *Passa la nave mia*, che sarebbe riduttivo interpretare solo come una virtuosistica variazione sul tema dell'amante smarrito nella tempesta dei sentimenti).

Un ulteriore aspetto paradossale del viaggio per mare è che, il più delle volte, è proprio nei pressi del suo termine, quando sembra ormai prossimo a concludersi, a un soffio dalla salvezza, che esso rischia di fallire, e precipita nella sciagura i suoi protagonisti. Nulla vi è di più pericoloso che incontrare quella terraferma che si agognava e raggiungere. Il massimo dell'orrore per i naviganti è la vista della temibile scogliera che torreggia sulla nave, sempre più vicina. Le onde potranno ucciderli annegandoli, o scagliandoli contro le rocce a cui intendevano aggrapparsi. Il possibile approdo si trasforma in una maledizione.

Nella versione della nostra attualità politica, il porto che potrebbe accogliere e salvare i naufraghi si rivela illusorio. Avvistare terra non è un sollievo bensì un miraggio. Alla nave con gli scampati viene negato lo sbarco. Si ritrova a galleggiare a poche miglia dalla riva, ancora tra i marosi, in una strana sospensione o rinvio del destino. Il viaggio si allunga e il rischio si raddoppia. Chi stava annegando non scenderà a terra, comunque. Rispetto all'inferno dell'affogamento, ecco il purgatorio o forse il limbo del respingimento. Quelli che non sono periti tra le onde, semplicemente, cesseranno di esistere. Sia dal punto fisico sia da quello giuridico. Anche in acque cosiddette territoriali (espressione oscurissima più di ogni altra) il mare rimane "terra di nessuno". Inabitabile, dunque. La speranza, te- ma di mille racconti e mille dipinti (esiste un genere pittorico a sé, frequentato dagli artisti sia per il virtuosismo tecnico che permette, sia per la densità di riferimenti simbolici), si spegne giungendo a un passo dal traguardo: tenendo conto del fatto che quella via mare era solo l'ultima tappa di un viaggio cominciato, spesso, migliaia di chilometri più indietro, e mesi o addirittura anni prima, proprio come nelle narrazioni antiche degli esodi, delle ritirate e delle peregrinazioni di eserciti, di interi popoli sconfitti o fuggiaschi, individui perseguitati, eroi condannati a compiere imprese impossibili all'altro capo del mondo.

Una maledizione mitica pesa su chi si avventura in mare come se lo stesse vivendo, come se il navigatore stesso sia blasfemo e delittuoso, contaminante. Tracce di questo



Su «Paiche» Questo testo di Edoardo Albinati sarà pubblicato, insieme ad altri dedicati al «Naufragio con spettatore», sul numero di luglio della rivista di cultura psicoanalitica «Paiche», diretta da Maurizio Balsamo ed edita da il Mulino. Il quadro «Coast scene with fishermen» di Joseph Mallord William Turner

interdetto arcaico sono disseminate un po' ovunque, dall'*Idilliale Argonautiche* all'*Aminia* di Tasso, e oggi riattoria, in una versione degradata e strumentale, nei discorsi di chi predica che ognuno se stia «a casa sua», e tutti rimangano «al paese loro», che là vi siano guerra o persecuzioni o siccità o carestia (o la mancanza stessa di una casa...) non importa, purché costoro non si mettano in viaggio, come dice Esiodo, «nell'assillo di una vita migliore». La speranza di una «vita migliore» (o semplicemente, di «una vita», cioè, di conservarsi vivi) viene considerata alla stregua di una smania incomprensibile. Chi si spinge in mare, in effetti, sarà difficile fermarlo, sbarrargli la strada: nel mare non vi sono confini visibili e non si possono erigere muri e srotolare

filo spinato. Se verso i popoli che abitano regioni anche lontane, ma di cui possono varcare i confini via terra, si nutrono, eventualmente, diffidenza e paura (eppure il si sente in qualche misura simili, magari pericolosamente simili...), chi invece abita al di là del mare e osa impunemente attraversarlo è visto come totalmente alieno, un mostro, la cui sfrontata pretesa di spingersi verso le nostre rive (che all'improvviso, facendo ricorso a un lessico da tempo disuso, tornano ad essere "sacre") non solo va respinta, va punita.

Dunque, affondare le navi degli intrusi prima che queste affondino da sole? Siccome non è lecito, e sarebbe troppo scardato (eppure qualcuno è arrivato seriamente a proporlo), ecco farsi avanti una nuova modalità, quella, potremmo

dire, dell'indifferenza attiva, della cecità programmata. Come se si cancellasse dallo scemmo con cui si gioca alla battaglia navale, le navi in pericolo spariscano dal radar, si smaterializzano. Finisce la loro problematicità, poiché «la cosa non riguarda» o «riguarda altri». Venuto meno lo sguardo, viene meno anche il suo oggetto.

È dunque il «naufragio con spettatore», che ha fatto discutere per secoli i filosofi, si può semplicemente mutare in un «naufragio senza spettatore», un evento a cui è sufficiente non assistere affinché esso cessi di essere, e dunque di generare interrogativi: se sia giusto o ingiusto godere della propria sicurezza comparandola all'insicurezza altrui, se «lo spettacolo dell'«altri rovina» debba farci provare un sentimento confortante, oppure rabbia, o pietà, se il soccorso sia un obbligo, un'opzione, una fastorante seccatura, se alla agitazione delle acque corrisponda un'agitazione dello spirito di chi ha i piedi all'asciutto. Si vuole chiudere in questo modo, alla maniera di un bilancio aziendale stilato in fretta e furia, con corredo di numeri e statistiche, un tragitto di pensiero millenario.

LA MASSIMA DI LUCREZIO

«È dolce, quando i venti sconvolgono le distese del vasto mare, guardare da terra il grande travaglio di altri; non perché l'altri tormento procuri giocondo diletto, bensì perché talvolta vedere da quali affari sei immune».

Lucrezio, *De rerum natura*, Libro II-4, trad. di L. Canali, BUR Rizzoli

BABY BOOK



Qualche occasione migliore dello spazio per osservare il cielo con i bambini? In occasione dei 50 anni dall'allunaggio arrivano in libreria molti begli album dedicati allo spazio. Il biologo José Ramón Alonso e la disegnatrice Beatrice Barbero gli sono gli autori di *Guarda il cielo* (presentazione di Marica Branchesi, Erickson, € 15) che spiega, incuriosendo, il sistema solare. Il cosmo e le esplorazioni spaziali ai bambini delle elementari. Quello che fanno, rivolgendosi a ragazzini appena più grandi, le sei astrofisiche - Edwige Pezzilli, Rosa Valiante, Maria Crofino, Raffaella Schneider, Simona Galliani e Tullia Sbrarato - autrici di *Bei Apr gli occhi al cielo*, Guida all'universo (il. di Alice Beniero, Mondadori, € 26).

Allo stesso pubblico *Terra chiama Luna*, *L'ovvino storia dell'Apollino 11* (della fisica Lara Albanese, il. Luogo Comune, Editoriale Scienza, € 17,90) racconta invece l'avventura dello sbarco sul nostro satellite, il 16 luglio di mezzo secolo fa. (La.Ri.)

Giovanni Greco

Il «reality» sulle sfide dei profughi per arrivare

Gabriele Pedullà

Esiste qualcosa come un romanzo globale? In un mondo sempre più interconnesso, dove spazio e tempo sembrano essersi improvvisamente contratti, è persino ovvio che i narratori si sentano sollecitati dalla sfida di esplorare la nostra mutata percezione con gli strumenti della letteratura. Così, mentre a lungo è sembrato normale che le storie rimanessero sostanzialmente vincolate ai confini degli stati nazionali, oggi gli intrecci scavalcano senza difficoltà gli oceani.

In America c'è e soprattutto Don De Lillo a gettare le basi per queste narrazioni planetarie (per quanto con un solido centro statunitense); nella nuova generazione il caso più significativo è probabilmente quello di Rachel Kushner (il suo *La lanciamarmi*, per esempio, si svolge tra Egitto, Italia, Stati Uniti, Brasile e Svizzera). Tuttavia, per gli autori più ambiziosi non si tratta semplicemente di allargare i confini per somma di elementi discreti. Come notò Fredric Jameson in una serie di saggi sul cinema cospirologico degli anni Settanta, il nostro mondo è sempre più intrecciato ma i nuovi livelli non si collegano più a occhio nudo. Il potere si è materializzato. E c'è bisogno, anche politicamente, di una nuova «mappa cognitiva».

A costruire questa mappa provogio Giovanni Greco nel suo terzo romanzo, *L'evidenza*, ambientato tra Ebla e Ostia, Budapest e la Libia, Londra e il dark web. Capitoli brevi, una folla di personaggi da tutto il globo, narrazione che si sposta continuamente da un continente all'altro, assieme alle lotte degli uomini e delle donne impegnati a promuovere o ad ostacolare la costruzione di un unico grande muro che separi una volta per tutte il Nord dal Sud, mentre - nei piani dei fautori del progetto - un reality di nuova concezione metterà in scena gli scontri degli abitanti dell'emisfero meridionale per guadagnarsi un accesso tra privilegiati attraverso sfide sempre più estreme da trasmettere in mondovisione.

Vada se che, in questa storia ferocemente manichea (è impossibile da farsumere), nessuno è quello che sembra, tutti cercano di manipolare gli altri in un continuo gioco di specchi. È questo il vero punto di tensione formale del romanzo. Alla distinzione tutto sommato semplice in buoni e cattivi (anche se non sempre è chiaro chi sia cosa) oppone resistenza la struttura stessa del volume, ispirata al libro con cui nel 1963 Julio Cortázar fondò la narrativa combinatoria: *I giochi del mondo*. Accanto alla più tradizionale lettura lineare, dalla prima all'ultima pagina, una serie di rimandi alla fine di ogni capitolo consente infatti di ridisporre i tasselli di *L'evidenza* in un'altra sequenza, collegando le medesime tessere in modi sorprendenti. Ma mentre in Cortázar c'era una sola narrazione alternativa, Greco biforca continuamente la trama con rimandi multipli (3 oppure 8, 26, 27, 30, 35 e 36...), sebbene concepiti in modo che alla fine tutte le storie convergano in uno stesso punto, per poi da lì avvitarsi in circolo: potenzialmente all'infinito.

Nessuno scampo, dunque. Nessuno scampo. Si direbbe anzi che Greco voglia sollecitare le speranze di evasione (a cominciare dall'evasione da una trama rettilinea), per meglio far sentire ai suoi lettori l'inevitabilità della nostra condizione odierna. Ma Greco anche regista e uomo di teatro (oltre che valente traduttore di Sofocle e Aristofane). E viene da chiedersi se, dietro alla sua complicata macchina narrativa, non ci siano pure le riflessioni sulla tragedia di uno dei grandi filosofi americani del secondo Novecento, Stanley Cavell. Secondo il quale, affinché gli uomini possano sviluppare il desiderio di agire, non è il teatro, devono prima sperimentare l'insopportabile condizione di sapere che trapoco, in scena, Otello strangolere ancora una volta Desdemona sotto al loro occhi: senza che, da spettatori, essi possano fare alcunché per impedirlo.

La lotta contro i veri muri, sembra suggerire *L'evidenza*, comincia solo a lettura conclusa.

L'EVIDENZA
Giovanni Greco
Castelvecchi, Roma, pagg. 288, € 18,50

Diego Lanza

Ricordi. E ricordi di ricordi

Tommaso Munari

Accade sempre più spesso che illustri cattolici, annoiati dalla routine accademica o disorientati dal recente pensionamento, si dedichino alla scrittura di racconti, romanzi o versi autobiografici. Purtroppo non c'è diga che argini queste piene dell'io: per fortuna può capitare che da esse affluisca qualche piccolo gioiello. È il caso del *Gatto di piazza Wagner*, opera postuma del greco Diego Lanza, scomparso l'anno scorso.

Negli ultimi anni della sua vita, accanto agli studi sulla permanenza del mito e dell'antico nell'età contemporanea e alla traduzione commentata degli Acaresi di Aristofane (tutti pubblicati da Carocci), Lanza attese alla stesura delle proprie memorie giovanili, salvo infine decidere di non pubblicarle. Dobbiamo quindi essere

grati alla generosità della sua famiglia e alla sensibilità culturale della casa editrice L'orma, se oggi possiamo leggere questo prezioso album di ricordi.

Ma sarebbe più appropriato parlare di «ricordi di ricordi», come recita il sottotitolo. Sin dal primo capoverso, infatti, Lanza precisa che i suoi ricordi comprendono anche quelli ereditati dai propri familiari: «di chi sono i ricordi? So di ricordarmi cose che non ho mai visto, che non avrei mai potuto vedere, che si compiono prima, persino molto prima della mia nascita. Eppure anche questi ricordi mi appartengono, sono miei». La severità di un nonno mai conosciuto, allora, riaffiora nello sguardo di rimprovero di un padre; così come la dolcezza di una madre perduta da piccolo può sopravvivere nella carezza discreta di uno zio materno.

L'AFORISMA

Scelto da Gino Ruzzi



Mente chidece «sono felice». La felicità è attesa, felicità o amnesia.

Marcello Veneziani
Rovescari il 68, Mondadori, Milano, 2008

Non stupisce perciò che le memorie di Lanza comincino alla fine dell'Ottocento, includano bisnonni e trisnonni mai conosciuti e prendano le mosse dalla Sicilia borbonica dei suoi avi. Ben presto, però, il fulcro del racconto si sposta a Milano, dove il padre Giuseppe si trasferì nella prima metà degli anni Venti e dove Lanza nacque nel 1937. Orfano di madre dall'età di sei anni, lì crebbe e studiò circondato e protetto dagli amici dei suoi genitori.

Sulla Milano della sua infanzia si stende ovviamente l'ombra della guerra, del bombardamento e delle deportazioni (non si può leggere senza commozione il capitolo dedicato alla nonna Anastasia, nata a Odessa da una famiglia ebraica e morta in chissà quale campo di sterminio nazista); ma un po' alla volta l'ombra si ritrae e

lascia spazio alle luce dei teatri, delle redazioni dei giornali e dei circoli letterari frequentati dal padre (fra gli attori non protagonisti di queste memorie compaiono non a caso Adriano Grande, Cesare Vico Ludovici, Sabatino Lopez, Eugenio Montale, Sergio Solmi e Giovanni Titta Rosa).

Risultava ovvio da questi pochi accenni che si tratta delle «memorie d'un ragazzo perbene», plasmate da una cultura alta e stese con sorvegliata eleganza (agli antipodi, per intendersi, di un capolavoro della scrittura popolare come *Terra matta* di Vincenzo Rabito, Einaudi, 2007). Solo un intellettuale del resto - potrebbe sovrapporre ai volti stuocati del proprio passato quelli nitidi di personaggi letterari come fa Lanza, che rivede la nonna Natasha di *Guerra e pace*, la madre nella

Grethen del *Faust* e la giovane Iris nella Dora di *Daniela Cognigni*. Ma i pregi del *Gatto di piazza Wagner* (un felino malconco che riaffiora nei ricordi del padre dell'altro) non si esauriscono nella qualità letteraria e nel suo valore di testimonianza. Nel corso di tutto il racconto, Lanza non smette di interrogarsi sui meccanismi della memoria, che si accende e spegne all'improvviso, salimata di silenzi, procede per sdoppiamenti, si salda a fatti storici, reagisce a odori e a sapori e produce emozioni. La sola cosa che non può fare è riscattare la vita dalle sue sofferenze.

IL GATTO DI PIAZZA WAGNER. RICORDI DI RICORDI
Diego Lanza,
L'orma, Roma, pagg. 160, € 18